

# Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

## SETTIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

La narrazione dell'attraversamento del Giordano in Gs 4 mette in evidenza che l'entrata nella *Terra della Promessa* non è stata la conclusione di una vittoria militare, ma – come recita Sal 44,4 – è un dono che JHWH ha posto nelle mani di Giosuè e di tutto Israele per poter realizzare quanto era stato annunciato ai Padri e rivelato a Mosè nella prima alleanza presso il Sinai e nella nuova alleanza presso l'altopiano di Moab (cf l'intera struttura del libro del Deuteronomio):

Non con la spada, infatti, conquistarono la terra,  
né fu il loro braccio a salvarli;  
ma la tua destra e il tuo braccio e la luce del tuo volto,  
perché tu li amavi.

A Galgala, la generazione nata durante i quarant'anni di deserto è circonscisa (Gs 5,2-9): è un passo molto difficile, come attesta anche la discrepanza tra testo greco (LXX) e testo ebraico (TM).

A Galgala, i figli di Israele celebrano la prima pasqua nella *Terra della Promessa* (Gs 5,10-11): una pasqua aveva inaugurato l'uscita dall'Egitto, una pasqua sigilla l'entrata nella terra di Canaan. Se la circoncisione ha cancellato l'obbrobrio degli Egiziani, la pasqua mette fine alla manna del deserto (Gs 5,12). Comincia una nuova in quel giorno: in luogo dell'aiuto "miracoloso" del deserto, comincia il miracolo sempre nuovo della fecondità della terra. JHWH non è solamente il Dio della liberazione e della storia; è anche il Dio della benedizione e della creazione. Per questi motivi l'autore mostra un particolare interesse nel segnalare il luogo e il tempo di questa pasqua.

A Galgala, Giosuè incontra il messaggero di JHWH che precede l'entrata di tutto il popolo, come l'incontro di Mosè con Dio presso il rovetto ardente del Sinai aveva preceduto l'incontro di tutto Israele con il suo liberatore:

<sup>13</sup> Quando fu presso Gerico, Giosuè alzò gli occhi e vide un tale in piedi davanti a sé, che aveva in mano una spada sguainata. Giosuè si diresse verso di lui e gli chiese:

– Tu sei dei nostri o con i nostri nemici?

<sup>14</sup> Rispose:

– No, io sono il generale delle schiere di JHWH. Ecco io sono entrato!

Allora Giosuè cadde con la faccia a terra, si prostrò e gli disse:

– Che ha da dire il mio signore al suo servo?

<sup>15</sup> Rispose il generale delle schiere di JHWH a Giosuè:

– Togliti i sandali dai tuoi piedi, perché il luogo sul quale tu stai è santo.

Giosuè così fece.

Il messaggero di JHWH è JHWH stesso in quanto appare (cf anche Gn 32; Gdc 6; 2 Sam 24,10-17; 1 Cr 21...). Una conferma di quest'identificazione viene anche dalla versione greca (LXX): dal momento che per i traduttori greci l'angelo è una creatura

distinta dal Creatore e di conseguenza non gli si deve nessuna forma di culto, essi hanno eliminato il gesto reverenziale di Giosuè di prostrarsi davanti a lui.

Se in Es 11,4 JHWH stesso aveva compiuto un'uscita "ominosa" che si concretizzava con il passaggio dello sterminatore e così aveva inaugurato l'uscita di tutto il popolo, ora è ancora JHWH a dichiarare di «essere entrato», precedendo così l'entrata del suo popolo. Tra la prima uscita e la prima entrata di JHWH si chiude l'ampio ciclo narrativo esodico. Si ricordino i molti paralleli tra uscita ed entrata: passaggio del mare dei Giunchi e del Giordano (Es 13-14 e Gs 3-4); l'invito rivolto da Dio a Mosè ora ripetuto dall'angelo a Giosuè (Es 3 e Gs 5); la «sacralità» del luogo, per cui bisogna entrare a piedi scalzi (si entra nella *Terra della Promessa*), come se si entrasse in un santuario e ogni entrata nel santuario sarà la «memoria» dell'entrata nella terra. In Es 3 Mosè per primo incontrò JHWH, che l'avrebbe condotto fuori dall'Egitto insieme a tutto il popolo. Qui Giosuè per primo incontra JHWH nella terra che sarebbe stata donata a tutto il popolo. L'esodo ha raggiunto la sua mèta.

Le dodici pietre del santuario di Galgala diventano così la memoria per l'Israele di ogni generazione della gratuità della salvezza esodica che trova la sua definitiva attuazione nella salvezza in Cristo Gesù (cf *Epistola*): il *perdono* divino è stato manifestato in Cristo Gesù e Dio lo dona a chiunque abbia fede in Lui, non attraverso le opere autosufficienti della Legge. Ciò che è importante sapere non è *quanti* si salveranno, ma *a quale condizione* Dio manifesta la *sua* salvezza.

LETTURA: Gs 4,1-9

<sup>1</sup> Quando tutta la gente ebbe finito di attraversare il Giordano, JHWH disse a Giosuè:

– <sup>2</sup> Sceglietevi tra il popolo dodici uomini, un uomo per ciascuna tribù, <sup>3</sup> e comandate loro di prendere dodici pietre da qui, in mezzo al Giordano, dal luogo dove stanno immobili i piedi dei sacerdoti, di trasportarle e di deporle dove questa notte pernosterete.

<sup>4</sup> Giosuè convocò i dodici uomini che aveva designato tra i figli d'Israele, un uomo per ciascuna tribù, <sup>5</sup> e disse loro:

– Passate davanti all'arca di JHWH, vostro Dio, in mezzo al Giordano, e caricatevi sulle spalle ciascuno una pietra, secondo il numero delle tribù dei figli d'Israele, <sup>6</sup> perché siano un segno in mezzo a voi. Quando un domani i vostri figli vi chiederanno che cosa significhino per voi queste pietre, <sup>7</sup> risponderete loro: “Le acque del Giordano si divisero dinanzi all'arca dell'alleanza di JHWH. Quando essa attraversò il Giordano, le acque del Giordano si divisero. Queste pietre dovranno essere un memoriale eterno per i figli d'Israele”.

<sup>8</sup> I figli d'Israele fecero quanto aveva comandato Giosuè, presero dodici pietre in mezzo al Giordano, come aveva detto JHWH a Giosuè, secondo il numero delle tribù dei figli d'Israele, le trasportarono verso il luogo di pernottamento e le deposero là.

<sup>9</sup> Giosuè poi eresse dodici pietre in mezzo al Giordano, nel luogo dove poggiavano i piedi dei sacerdoti che portavano l'arca dell'alleanza: esse si trovano là fino ad oggi.

SALMO: Sal 77(78), 3-7. 52. 55

**℞ Il Signore ha posto una legge in Israele.**

<sup>3</sup> Ciò che abbiamo udito e conosciuto  
e i nostri padri ci hanno raccontato  
<sup>4</sup> non lo terremo nascosto ai nostri figli,  
raccontando alla generazione futura  
le azioni gloriose e potenti di JHWH  
e le meraviglie che egli ha compiuto.

℞

<sup>5</sup> Ha stabilito un insegnamento in Giacobbe,  
ha posto una legge in Israele,  
che ha comandato ai nostri padri di far conoscere ai loro figli,  
<sup>6</sup> perché la conosca la generazione futura, i figli che nasceranno.  
Essi poi si alzeranno a raccontarlo ai loro figli,  
<sup>7</sup> perché ripongano in Dio la loro fiducia  
e non dimentichino le opere di Dio,  
ma custodiscano i suoi comandi.

℞

<sup>52</sup> Fece partire come pecore il suo popolo  
e li condusse come greggi nel deserto.  
<sup>55</sup> Scacciò davanti a loro le genti  
e sulla loro eredità gettò la sorte,  
facendo abitare nelle loro tende le tribù di Israele.

℞

EPISTOLA: Rm 3,29-31

Il passo proposto si colloca nello snodo argomentativo tra i più importanti della Lettera ai Romani, una vetta nell'epistolario paolino, in cui le molte difficoltà sono il debito da pagare all'assoluto valore del pensiero.

Nella *disposizione* generale della lettera, il passo si pone in un punto strategico. Dopo aver dimostrato che tutti – Giudei e Greci – sono sotto il potere del peccato, ora si tratta di prendere in considerazione l'irruzione imprevedibile di Dio in Cristo Gesù: egli ha manifestato in lui la sua *δικαιοσύνη*, ovvero il suo «perdono», e ad esso possono accedere tutti coloro che vivono la fede di Gesù. Che l'irruzione di Dio e la fede siano le condizioni perché si realizzi la «giustizia di Dio» sarà poi provato da Paolo a partire dalla narrazione di Abramo (cap. 4).

Ecco la *dispositio* retorica dell'intera lettera ai Romani:

1,1-7: indirizzo

1,8-15: proemio

A. 1,16 – 4,25: *prima parte*

1,16-17: la proclamazione del “vangelo di Paolo”

1,18 – 3,20: Giudei e Greci, tutti sono sotto il dominio del peccato

3,21 – 3,31: la manifestazione della «giustizia di Dio»

4,1-25: la conferma della fede di Abramo

B. 5,1 – 8,39: *seconda parte*

5,1-11: in che cosa consiste la «giustizia di Dio»

5,12-21: dove ha regnato il peccato, ha sovrabbondato il perdono

6,1 – 8,39: dalla morte del peccato, condotti dallo Spirito verso la gloria

C. 9,1 – 11,36: *terza parte* (Israele e il vangelo)

D. 12,1 – 15,13: *sezione parenetica*

15,14-33: epilogo della lettera con i progetti per il futuro<sup>1</sup>

Da questo generale abbozzo si può apprezzare il ruolo strategico svolto da Rm 3,21-31 nella prima parte della lettera. La lettura liturgica ce ne fa leggere le ultime righe.

<sup>29</sup> Oppure Dio è soltanto Dio dei Giudei? Non lo è anche delle Genti? Sì, anche delle Genti, <sup>30</sup> se è vero che unico è il Dio che perdonerà i Circuncisi in base alla fede e gli Incircuncisi mediante la fede. <sup>31</sup> Togliamo dunque ogni valore alla Legge mediante la fede? Nient'affatto! Al contrario confermiamo la Legge.

Dopo aver scardinato ogni affermazione di *καύχησις*, ovvero di quel «vantarsi» che nasce dalla fiducia autosufficiente posta nelle proprie “opere” (Rm 3,27-28), Paolo annuncia la nascita di un nuovo *regime*, quello della fede (il *νόμος πίστεως*), che non esclude le “opere”, ma le considera espressione della propria adesione a Dio, non più segno di autosufficienza (cf Gal 5,6; 1 Ts 1,3).

A questo punto, l'Apostolo deve eliminare un facile fraintendimento che potrebbe sorgere negli interlocutori Giudei (cf Es. Rab. 29,4): Dio non è solo il Dio d'Israele, ma è il creatore e il giudice di tutti gli uomini. Il v. 30 ne è una motivazione: naturalmente Dio è anche Dio dei Gentili, «se è vero come è vero che...» (*εἴπερ*). In questa frase del v. 30 appaiono ancora una volta i due gruppi, Giudei e Gentili. I due complementi con cui è caratterizzato «il perdono» (*δικαιοσύνη*) concesso da Dio sono strettamente paralleli: *ἐκ πίστεως / διὰ τῆς πίστεως* sono infatti solo una variazione stilistica dello stesso concetto.

Ecco quindi il compito di superare l'ultima obiezione: quale sia il ruolo della Legge (*tôrâ*). Il v. 31 potrebbe echeggiare una delle obiezioni mosse a Paolo dai Giudei, quel-

<sup>1</sup> Il cap. 16 è forse un altro biglietto messo a conclusione di Romani o addirittura un'aggiunta dei discepoli di Paolo. Esso comunque termina con una dossologia che usa un linguaggio chiaramente non paolino (Rm 16,25-27). Tale passo innico forse fungeva da conclusione per la raccolta delle lettere di Paolo, in una raccolta in cui Romani occupava l'ultimo posto (come nel Canone Muratoriano o in Tertulliano).

la di annullare (*καταργεῖν*) la *tôrâ*. Al contrario, Paolo afferma che la sua affermazione della fede la conferma (*ιστάνειν*).

A dire il vero, il chiarimento sul ruolo della *tôrâ* sarà sviscerato in seguito. Per ora vi è solo un accenno fuggevole. I credenti alla maniera di Gesù *confermano* la Legge perché adempiono la Legge secondo il suo spirito autentico, che è quello di rispondere all'originario dono di Dio.

Un altro modo di interpretare questa «conferma» è di intenderla nella sua funzione di *annuncio* della fede. In effetti, il v. 31 è solo annuncio formale di cosa sarà lo sviluppo di Rm 4: non introduce direttamente Rm 4, ma anticipa quell'ulteriore sviluppo che sarà portato avanti in Rm 8 e poi nella sezione parenetica di Rm 12-15.

Per concludere: il *perdono* di Dio si è manifestato in Cristo Gesù e investe chiunque abbia fede in Lui. È tramite questa fede che l'uomo è *perdonato* non attraverso le opere autosufficienti della Legge. Con tale fede, l'uomo diventa capace di comprendere la *tôrâ* in modo corretto e di metterla in pratica (cf Rm 13,9 e Gal 5,14).

#### VANGELO: Lc 13,22-30

La sezione di Luca che narra il viaggio di Gesù dalla Galilea a Gerusalemme (Lc 9,51 – 21,38) è la più originale del Terzo Vangelo, sebbene *in nuce* sia già un'intuizione della narrativa marciana.

Un colpo d'occhio sulla composizione generale del *viaggio di Gesù a Gerusalemme* permette di comprendere il disegno narrativo dell'evangelista:

- A1. La partenza per la missione (9,51-10,42)
- A2. La benedizione suprema (11,1-54)
- A3. Saper discernere l'oggi in funzione della fine (12,1-13,21)
  - B. Il banchetto messianico (13,22-14,35)
  - B'. La vera giustizia (15,1-17,10)
- A1'. L'accoglienza del Regno (17,11-18,30)
- A2'. Gesù, il re contestato (18,31-19,46)
- A3'. La venuta di Cristo è vicina (19,47-21,38)

La pericope liturgica di oggi apre quindi la sequenza centrale B-B' (Lc 13,22 – 14,35 e 15,1 – 17,10) e ne inquadra il tema principale della chiamata al banchetto messianico e alla vera giustizia.

Lo sguardo d'insieme alla prima sequenza (Lc 13,22 – 14,35)<sup>2</sup> ci aiuta a inquadrare la posizione tematica della pericope odierna:

---

(13,22) *Passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme.*

13,23-29: <i>Chi sarà salvato?</i> mangiato-bevuto	<b>ALLONTANATEVI</b>	<b>fuori</b>
banchetto		<b>gettati fuori</b>

<sup>2</sup> Cf R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca; Analisi retorica*, a cura di L. SEMBRANO (RBib 1), Edizioni Dehoniane, Roma 1994, pp. 429-433.

13,30

PRIMI-ULTIMI / ULTIMI-PRIMI

13,31-14,6: *Gesù e i farisei*  
mangiare

ABBANDONARE

il pane

**14,7-14: Duplice parabola**

invitati al banchetto (14,7-10)

**CHI SI ESALTA SARÀ UMILIATO / CHI SI UMILIA SARÀ ESALTATO** (14,11)

invitante al banchetto (14,12-14)

14,15-23: *Parabola degli invitati*  
mangiare

NON POSSO VENIRE

il pane

GLI INVITATI NON GUSTERANNO LA MIA CENA

(14,24)

14,25-35a: *Condizioni per essere discepolo*  
la croce

**non può essere mio discepolo**

NON HA POTUTO ARRIVARE ALLA FINE

il sale

**lo si butta fuori**

(14,35b) «*Chi ha orecchi per intendere, intenda*».

<sup>22</sup> [Gesù] passava insegnando per città e villaggi, mentre era in cammino verso Gerusalemme.

<sup>23</sup> Un tale gli chiese:

– Signore, sono pochi quelli che si salvano?

Disse loro:

– <sup>24</sup> Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno. <sup>25</sup> Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: “Signore, aprici!”. Ma egli vi risponderà: “Non so di dove siete”. <sup>26</sup> Allora comincerete a dire: “Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze”. <sup>27</sup> Ma egli vi dichiarerà: “Voi, non so di dove siete.

*Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!*”.

<sup>28</sup> Là ci sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori.

<sup>29</sup> Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio.

<sup>30</sup> Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi.

La pericope è inquadrata da un *sommario* che ricorda il viaggio che Gesù con i suoi sta compiendo verso Gerusalemme (v. 23) e dal *loghion* (v. 30) che dà il tema al paragrafo. Nel mezzo, la domanda posta da «un tale», lasciato volutamente anonimo: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?» e la risposta di Gesù.

Più precisamente, questo dialogo è organizzato attorno a un centro, che è il comando del padrone di casa espresso nel v. 27b: «*Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!*». Esso conclude il dialogo tra il padrone di casa e quelli che sono rimasti fuori (cf con frasi quasi identiche vv. 25b e 27a).

Attorno a questo centro, vi sono tre paragrafi.

Il primo (vv. 23-24) è dato dalla domanda e dalla prima risposta generica di Gesù, con un primo imperativo: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta» (v. 24a).

Il secondo (vv. 25-27a) comprende due sotto-paragrafi paralleli (vv. 25 e 26-27a).

Il terzo (vv. 28-29) è simmetrico al secondo e comprende anch'esso due sottoparagrafi: il primo contrappone la maledizione riservata a “voi” alla benedizione centrale (v. 28). Il secondo, v. 29, riporta solo la benedizione parallela al v. 28. Comunque le liste a quattro membri sono in dialettica: nel v. 28, «*Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti*» sono in dialettica al “voi” dei Giudei; mentre nel v. 29 «*da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno*» rappresentano i Gentili.

**v. 22:** Questo *versetto-bridge* introduce la nuova sequenza, richiamando il tema del viaggio di Gesù verso Gerusalemme e il suo consueto stile di profeta apocalittico, itinerante in mezzo ai luoghi della gente comune a lanciare l'ultimo appello di conversione prima del giudizio definitivo di Dio (cf Lc 4,31; 5,17; 13,10; 19,47; 21,37; 23,5).

**vv. 23-24:** La domanda posta a Gesù è anonima e generica: non si sa chi l'abbia posta e non ha nessuna finalità particolare. È una domanda astratta come un problema teologico che sembra non riguardare la vita reale. A tale domanda “scolastica” Gesù risponde con un imperativo esistenziale: ἀγωνίζεσθε εἰσελθεῖν διὰ τῆς στενῆς θύρας «sforzatevi di entrare per la porta stretta». Il problema non è più la salvezza in astratto, ma la riuscita della vita per coloro che ascoltano.

La parola di Gesù mantiene anche nel resto del discorso questo “attaccamento” alla vita degli interlocutori, tipico dei discorsi profetici: ciò che è importante non è sapere *quanti* si salveranno, ma *a quale condizione* ci si può salvare. La domanda fatta dall'anonimo interlocutore è quindi rinviata al mittente. Soprattutto la domanda dell'interlocutore senza nome è ricentrata da Luca sulla vicenda della croce e risurrezione di Gesù. La croce sarà il momento in cui la porta «si chiuderà» e coloro che si saranno chiusi fuori non potranno più entrare. Loro stessi si saranno autocondannati, facendosi giudici di colui che è il perdono di Dio: coloro che lo avranno rigettato si troveranno essi stessi «fuori». Colui che diventa «padrone di casa» con la sua risurrezione è colui che, espulso dalla loro «casa», l'ha abbandonata con la sua morte (cf Lc 13,35).

Il testo parallelo di questo passo lucano si trova in Mt 7,13-14, al termine del *discorso della montagna*. Il testo di Matteo contrappone le due porte: quella στενή «stretta» si

oppone a quella *πλατῆα* «larga» (cf il tema delle *due vie* che giunge sino a *Didaché* 1-6 e forse risale al cammino proposto ai proseliti nelle Sinagoghe).

**vv. 25-27a:** Il momento della decisione apparirà dopo la crocifissione e la risurrezione di Gesù, ma il giudizio è fissato *qui e ora*. Per tutti quelli che lo hanno incontrato la salvezza si stabilisce in rapporto a lui: è la presa di posizione di *adesso* nei riguardi di Gesù che determinerà la situazione di *domani* (v. 26). La porta sarà chiusa, se *ora* non si abbandoneranno le opere d'ingiustizia e non ci si metterà alla sequela del maestro (vv. 25-26). Di conseguenza è *qui e ora* che si costruisce un invalicabile abisso che per sempre separerà il beato Lazzaro dal ricco senza nome (cf Lc 16,16).

Nel v. 25, vi è l'eco della parabola matteaana delle dieci vergini (cf Mt 25,10-12), come nei vv. 26 e 27 vi sono rimandi a Mt 7,22-23. La differenza più evidente tra le due diverse interpretazioni di questo *logion* tradizionale: in Matteo l'ammonimento è rivolto solo ai discepoli, in Luca invece a tutti i figli di Abramo (cf vv. 28-29), in dialettica a tutte le genti.

Il solo criterio per l'ingresso nel Regno di Dio è la pratica della giustizia (Mt 25,31-46, nella parabola del giudizio del Figlio dell'Uomo, direbbe l'amore concretizzato in opere di giustizia). Tutti gli operatori d'ingiustizia, siano essi figli di Abramo o discepoli di Gesù, saranno buttati fuori. A nulla servirà di avere Abramo come padre al Giudeo o di avere Gesù come maestro al Gentile, se entrambi non praticano la giustizia. Parimenti, il fatto di non essere né Giudeo né discepolo proveniente dalla gentilità non potrà impedire a un *giusto* di essere accolto nel Regno di Dio.

**v. 27b:** Il v. 27 b è una citazione di Sal 6,9 (ripreso anche in Sal 119,115). Il ricorso alla citazione è un ulteriore motivo per considerarlo *centro* della risposta di Gesù. In effetti, come l'hanno dimostrato ampiamente i profeti (cf ad es., Am 1-2) e i salmi (cf ad es., Sal 82) il vero Dio è il Dio che *fa la giustizia* e sostiene la pratica della giustizia. Gli idoli che *non fanno giustizia* sono invece destinati a cadere come tutti i mortali.

**vv. 28-29:** Il giudizio si allarga a tutti i tempi (Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti) e a tutti i punti cardinali (oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno: cf Sal 107,3; Is 43,5-6; Zc 8,7-8) perché tutti sono convocati attorno al banchetto messianico dell'Unico che può fare giustizia. In questi versetti, Luca riprende la fine dell'incontro con il centurione (Lc 7,9), in cui Gesù riconosce che la fede del militare romano è maggiore di quella trovata in Israele. Il significato di questo confronto non è quantitativo, ma sta a dire che né la circoncisione basta da sé per accedere al Regno di Dio, né l'essere discepoli di Gesù va inteso in modo magico. Potranno assidersi al banchetto del Regno soltanto coloro che vivranno sino all'estremo la fede di Gesù: non basta aver condiviso la sua tavola, aver ascoltato la sua parola in piazza (cf v. 26).

**v. 30:** L'ultimo versetto, a mo' di proverbio, si ritrova anche in Mt 19,30 e Mc 10,31, in conclusione della scena del giovane ricco, sia in Mt 20,16, alla fine della parabola degli operai mandati a lavorare nella vigna a diverse ore. Ma soprattutto questo proverbio è inteso da Luca nel suo valore anzitutto cristologico. È Cristo il primo che rimane fedele al Padre sino alla morte di croce per ricevere da Lui il nome che è al di sopra di ogni altro nome! La casa, in cui i giusti si metteranno a tavola, è la dimora stessa di Dio e Gesù è partecipe in quanto giudice supremo, il solo che può «fare giustizia».



## PER LA NOSTRA VITA

1. La dimensione intima del tempo biblico, è l'*alleanza*. Tutto conduce ad essa, tutto ne deriva. La concezione di una *alleanza* tra Dio e gli uomini, e non di una semplice relazione, è il contributo più originale del pensiero ebraico alla storia religiosa dell'umanità. Essa sconvolge la sensazione umana del divino. Ridesta nell'uomo un'opzione che nessun'altra rivelazione divina ha potuto proporre: né religione, né venerazione, né culto, ma amore. Che la vocazione dell'uomo sia di amare Dio, ecco il segreto svelato dall'alleanza a tutti quelli che vi aderivano.

Il tempo biblico è il ritmo di questa vocazione.<sup>3</sup>

2. In senso generale, «Per Dio» è una espressione scorretta. Dio non dev'essere messo al dativo.

Non andare verso il prossimo per Dio, ma essere spinto da Dio verso il prossimo come la freccia è spinta dall'arciere verso il bersaglio.

Essere appena l'intermediario fra la terra incolta e il campo arato, fra i dati del problema e la soluzione, fra la pagina bianca e la poesia, fra l'infelice affamato e l'infelice che è stato saziato.<sup>4</sup>

3. La legge è preceduta da un "Sei amato" e seguita da un "Amerai". "Sei amato": fondazione della legge, e "Amerai": il suo superamento.

Chiunque astrae la legge da questo fondamento e da questo fine, amerà il contrario della vita, fondando la vita sulla legge invece di fondare la legge sulla vita ricevuta. La legge così perversa diventa una rete tanto più asfissiante e mortifera quanto più le sue maglie sono fitte. La sua durezza è da temere meno della sua sottigliezza. Essa si ricongiunge all'idolo come alla sua peggior trasformazione. Ciò che la tradisce tuttavia – siccome, per nostra salvezza, di fatto si tradisce – è la soddisfazione di accusare, in cui necessariamente ci precipita questo modo di osservare la legge. Il Vangelo si fonda su questo punto d'impatto.<sup>5</sup>

4. Al di là dello spazio e del tempo infinito, l'amore infinitamente più infinito di Dio viene ad afferrarci. Viene quando è la sua ora. Noi abbiamo facoltà di acconsentire ad accoglierlo o di rifiutare. Se restiamo sordi, egli torna e ritorna ancora, come un mendicante; ma un giorno, come un mendicante, non torna più.

Se noi acconsentiamo, Dio depone in noi un piccolo seme e se ne va. Da quel momento, a Dio non resta altro da fare, e a noi nemmeno, se non attendere. Dobbiamo soltanto non rimpiangere il consenso che abbiamo accordato, il sì nuziale. Non è facile come sembra, perché la crescita del seme, in noi, è dolorosa. Inoltre, per il fatto stesso che accettiamo questa crescita, non possiamo fare a meno di distruggere ciò che potrebbe intralciarla, di estirpare le erbe cattive, di recidere la gramigna; purtroppo que-

<sup>3</sup> A. NEHER, *L'essenza del profetismo*, Traduzione di E. PIATTELLI, Presentazione di R. FABRIS (Radici 4), Marietti, Casale Monferrato AL 1984, p. 96.

<sup>4</sup> S. WEIL, *L'ombra e la grazia*, Introduzione di G. HOURDIN, Traduzione di F. FORTINI (Testi di Spiritualità), Rusconi Editore, Milano 1985, p. 58.

<sup>5</sup> P. BEAUCHAMP, *La legge di Dio*, Traduzione di M. GAMBARINO (Piemme Religione), Edizioni Piemme, Casale Monferrato AL 2000, pp. 116s.

ste erbacce fanno parte della nostra stessa carne, per cui tali operazioni di giardinaggio sono cruento.<sup>6</sup>

5. «Beati coloro che seguono la via dell'integrità, che camminano secondo la legge di JHWH» [Sal 118(119),1].

Colui che parla così suppone che ci sia già stato un inizio. Fa capire che la vita con Dio non consiste solamente e non essenzialmente, nell'iniziare continuamente da capo. Per questo parla di una strada, di un camminare nella legge di Dio. Testimonia così che l'inizio c'è già stato, gli dà tutto il suo valore, non vuole tornare indietro. Fondata su questo inizio che Dio ha posto nei nostri confronti, la nostra vita con lui è una strada «nella legge di Dio».

È questo per l'uomo un essere reso schiavo dalla legge? No, è la liberazione dalla legge di morte che impone di ricominciare incessantemente. L'attesa giorno dopo giorno di un nuovo inizio, inizio che si crede aver trovato tante volte, per vederlo poi alla sera venire meno ancora una volta, porta alla completa rovina della fede nel Dio che, un giorno, ha posto un inizio nella mia vita con la sua parola che perdona e rinnova in Gesù Cristo, cioè il mio battesimo, la nuova nascita, la mia conversione. Dio mi ha convertito a lui una volta per tutte; non sono stato io che una volta per tutte mi sono convertito a Dio. Dio ha posto l'inizio: questa è la gioiosa certezza della fede. Per questo non devo tentare di realizzare, accanto all'unico inizio di Dio, altri innumerevoli inizi personali. Proprio da questo io sono liberato. Una volta per tutte l'inizio è dietro di me, l'inizio di Dio. Ormai coloro che appartengono alla Chiesa non devono più esortarsi reciprocamente come coloro ai quali il nuovo inizio continua a essere donato e che sono insieme sulla strada il cui inizio è stato questo: Dio ha trovato i suoi e la fine non potrà essere che questa: Dio li cerca ancora.

La strada tra questo inizio e questa fine è il camminare nella legge di Dio. È la vita sottomessa alla sua parola, in tutta la sua diversità, nella sua ricchezza, nella sua inesauribile pienezza di conoscenza e di esperienza.

Su questo cammino c'è in realtà un pericolo solo: voler tornare indietro al di qua di questo inizio oppure, ma si tratta della stessa cosa, perdere di vista il fine. A questo punto allora il cammino cessa di essere cammino di grazia e di fede; cessa di essere il cammino di Dio.<sup>7</sup>

6.

*Gratis – di quale gratuità? –  
quale non lo sappiamo,*

*nondimeno*

*celeste, ultraterrena*

*ardenza – qui il pensiero,*

*il ricordo,*

*il desiderio:*

*esente*

<sup>6</sup> S. WEIL, *Attesa di Dio*, a cura di J.M. PERRIN, Traduzione dal francese di O. NEMI (Testi di Spiritualità), Rusconi Editore, Milano 1984, p. 99.

<sup>7</sup> D. BONHOEFFER, "Si je n'ai pas l'amour". *Textes rassemblés en bréviaire*, Publié par O. DUZDUS, Traduction de P. GAGNIER - L. JEANNERET - É. MARION, Éditions Labor et Fides – Diffusion Librairie Protestante, Genève – Paris 1972, p. 276.

